

## CORRIERE DELLA SERA

### PER BERLUSCONI UNA VITTORIA MORALE SULLO STANDARD CIVILE DELLA GIUSTIZIA

**Chiavi** Se la Corte europea deputata a giudicare sulla tutela dei diritti dell'uomo ammette il ricorso di Berlusconi sulla sentenza di condanna per frode fiscale, non significa che Berlusconi sia innocente, ma che non era manifestamente infondato le sue doglianze sui modi con cui si era arrivati alla sentenza. Per il condannato Berlusconi è indubbiamente una vittoria morale. Non ammetterlo non sarebbe onesto. Come sarebbe poco onesto non riconoscere che per la giustizia italiana si è scritta in Europa una brutta pagina.

Una giustizia orgogliosa e sicura di sé non dovrebbe nemmeno essere sfiorata dal sospetto di aver anche solo marginalmente violato i diritti di un suo cittadino. Invece può accadere che quel sospetto sia avanzato. Con un passaggio giuridico sorprendente per tutti, forse anche per la stessa difesa dell'imputato Berlusconi. Sorprendente certamente per chi ha considerato il ricorso dei legali di Berlusconi come l'ennesimo espediente dilatorio, come l'ennesima manovra platealmente «ostuzionistica» per impedire di giungere alla parola fine di una vicenda giudiziaria che si era conclusa con una sentenza di condanna definitiva dopo il verdetto della Cassazione, nell'agosto del 2013. Per questo oggi appare meno limpido il tono perentorio con cui si è decisa la

decadenza di Berlusconi dal Senato in applicazione restrittiva della legge Severino. Sulla non applicabilità retroattiva di quella legge si erano espressi un anno fa molti giuristi, anche non vicini allo schieramento berlusconiano: a cominciare proprio da quel Luciano Violante, ironia della storia, la cui candidatura alla Corte costituzionale viene in questi giorni sabotata dai franchi tiratori in Parlamento. Ma le forze politiche favorevoli alla decadenza hanno voluto bruciare i tempi, liquidando il ricorso di Berlusconi alla Corte dei diritti dell'uomo come un escamotage palesemente infondato. A Strasburgo dicono che però non fosse poi così infondato, o comunque immeritevole di essere esaminato più approfonditamente.

Dunque non la colpevolezza o l'innocenza di Berlusconi devono essere riesaminate. Ma la correttezza delle procedure nel corso dell'iter che ha portato alla condanna. Per questo la pagina di Strasburgo non è una buona notizia per lo standard «civile» della nostra giustizia. Per questo non bisognerebbe mai più sottovallutare gli argomenti di chi si considera vittima di un sopruso giudiziario. Anche se poi un verdetto finale dovesse dar torto a Berlusconi. Una storia infinita, ma piena di insegnamenti.

**Pierluigi Battista**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'ARRIVO DEL MODELLO 730 PRECOMPILATO IMPEGNO POSITIVO, MA DA MANTENERE

**Chiavi** L'idea che sia il Fisco a calcolare le tasse dovute dai cittadini e che sia il contribuente a dover controllare se quei dati rispondono al vero, capovolge una tradizione antica, quella dell'esattore pronto a cogliere il minimo errore del contribuente e (per questo) far partire le sanzioni. Una piccola rivoluzione, quella spiegata ieri dal governo con il varo del modello precompilato dei redditi a partire dal 2015. E proprio per questo dovrà fugare in fretta ogni dubbio (legittimo quando si parla di imposte). La macchina amministrativa, e quella fiscale in particolare, ci ha abituato a errori materiali pagati con lunghe file (e spesso multe) per rimettersi in regola. A ricorsi e controricorsi che hanno generato un ingolfamento delle Commissioni tributarie e tempi lunghi paraonabili soltanto a quelli della giustizia civile.

Ma ecco che il governo, dopo averlo annunciato all'inizio del suo mandato, conferma l'idea di volersi avviare sul percorso della semplificazione fiscale. Un po' di diffidenza è naturale e, poiché la dichiarazione automatica per 30 milioni di contribuenti diventerà realtà



tra un anno, allora forse varrà la pena cercare di arrivare a un modello che liberi davvero il cittadino dagli oneri impropri della complessità. Magari ascoltando anche le sue ragioni e ridando un po' di concretezza a quello Statuto del contribuente spesso dimenticato (che prevede ad esempio la non retroattività delle norme fiscali). Il cambiamento appare di buon senso. Finora poteva accadere che, in caso di smarrimento di una ricevuta inserita nella dichiarazione dei redditi per beneficiare di una detrazione, il Fisco potesse arrivare addirittura a multare la distrazione. Se non un soprasso, quasi. L'idea che adesso il Fisco (finalmente) utilizzi i dati già in suo possesso per compilare il fatidico 730 liberando i cittadini da quest'onere appare come un deciso passo avanti. L'immagine-simbolo utilizzata nei documenti è quella della stretta di mano con lo Stato. Una cosa molto seria, l'impegno va mantenuto. Magari anche in anticipo rispetto ai tempi previsti.

**Massimo Fracaro  
Nicola Saldutti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### CONTRO UBER VETI E POLEMICHE L'INNOVAZIONE NON TRASCURI LE REGOLE

**Chiavi** Uber, il servizio di car sharing, ha saputo affermare la sua presenza nell'economia globale. Oggi, mentre la Germania ritira il voto su quest'azienda, tutti si chiedono quali saranno i suoi piani futuri. Nel valutare la strategia di Uber, occorre tener presente sei considerazioni.

1. La situazione di ogni Paese. Negli Usa, dove il servizio taxi nelle principali città si contraddistingue per veicoli scomodi, anti-quati e che «spariscono» quando piove, Uber è un'ottima risorsa. In Germania il servizio taxi è puntuale e non si vedono in uso vetture che meriterebbero la demolizione: ma Uber saprà certamente conquistarsi un posto anche nel mercato tedesco.

2. Una strategia ultraliberale. I vertici aziendali di Uber sostengono che non esistono leggi in grado di limitarne il raggio d'azione, perché l'economia di condivisione non era stata ancora inventata quando furono varate le normative dei servizi taxi. Un simile atteggiamento, però, a lungo termine rischia di non procurare vantaggi a nessuno.

3. Taxi contro formaggi. Gli Usa impediscono l'import di formaggi freschi dall'Europa per motivi precauzionali. Ma usare un taxi non è potenzialmente altrettanto rischioso? È difficile non vedere che in questo caso si ricorre a due pesi e due misure.

4. Economia condivisa = economia imprenditoriale. A sentire i suoi apostoli più ferventi, l'economia condivisa farà meraviglie per stimolare la micro imprenditorialità. Ma il servizio taxi così come lo conosciamo rappresenta già la fase iniziale dell'economia condivisa, e in Germania — così come in altri Paesi — è altamente imprenditoriale.

5. Il rispetto delle leggi nazionali. Nessuno degli argomenti accennati finora è un'accusa a Uber, che troverà il suo posto nel mercato, a un'importante condizione: il rispetto degli stessi diritti e obblighi di tutti gli operatori. L'azienda dovrà fare domanda, nei singoli Paesi e nelle singole città, e non appena avrà superato i test e dimostrato di avere i requisiti necessari, dovrà poter iniziare il servizio.

6. Innovazione ed equilibrio. Il mondo libero ha bisogno di innovazione costante, questo è indubbio: ma anche di trovare un miglior equilibrio all'interno del capitalismo, per poter imboccare la strada verso un futuro di prosperità. È questa la chiave per riaffermare il senso e il valore della collaborazione tra Europa e Stati Uniti.

**Stephan Richter**

@theglobalist

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984

Maggiori informazioni su [www.corriere.it/mobile](http://www.corriere.it/mobile)

### IL REFERENDUM E L'EUROPA

# La lezione scozzese suggerisce nuove possibili forme di autonomia

di ANTONIO ARMELLINI

**L**a promessa di una indipendenza dai grandi vantaggi annunciati, ma dalle prospettive incerte, non è riuscita a fare breccia nelle preoccupazioni di un salto nel buio di così grandi proporzioni. Dopo il voto scozzese il Regno Unito continuerà ad essere tale, ma sarà diverso. Alex Salmond ha mancato il colpo grosso ma ha ottenuto un risultato di peso. Egli aveva inizialmente accettato che il referendum offrisse la scelta fra l'indipendenza e una maggiore autonomia; l'idea era stata respinta da David Cameron che, sicuro del suo vantaggio, aveva ritenuto di non legarsi le mani per concessioni che avrebbe potuto negoziare da posizioni di forza una volta chiusa la partita. Proprio quelle concessioni che si è visto costretto a promettere affannosamente all'ultimo momento, rinunciando a qualsiasi margine di manovra. David Miliband può darsi sollevato: una Scozia indipendente lo avrebbe privato dell'appoggio determinante dei voti laburisti a nord del Vallo di Adriano, evocando lo spettro di una marginalizzazione *sine die*; ora può sperare in una vittoria alle elezioni politiche del 2015 contro un Cameron indebolito da un errore di valutazione che ha messo in discussione la sopravvivenza del Regno Unito.

La borsa e i mercati finanziari respirano; banche e imprese cancellano i piani di trasloco verso Londra; nelle capitali europee e a Washington i risultati sono accolti con sollievo: il problema aggiuntivo di una Gran Bretagna dimidiata non se lo augurava nessuno. Tutto ciò rischia il quadro della politica e allontana la prospettiva di un rimescolamento delle carte nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, nella Nato e nell'Unione Europea. Gli elettori che hanno votato «No» in cambio dell'impegno a realizzare la Devotax fiscale, della sanità, dell'istruzione e così via, attendono che Londra dia seguito alle promesse.

La *devolution* scozzese comporterà cambiamenti in profondità nella struttura del Regno Unito e nel rapporto fra le nazionalità che lo compongono. Nel tentativo di recuperare terreno, Cameron a Downing Street ha parlato di una nuova *devolution* non solo per l'Irlanda del Nord e il Galles — che sono avanti su questa



strada — ma per la stessa Inghilterra, dove la West Lothian Question — l'anomalia parlamentare per cui i deputati scozzesi (ma anche gallesi e nord-irlandesi) possono votare a Westminster su tutte le questioni di interesse dell'Inghilterra, mentre i deputati inglesi non possono votare su quelle riguardanti la Scozia riservate al Parlamento di Edimburgo — torna ad agitare le acque. Il risultato paradossale di una scommessa che per anni era sembrata appartenere più al folklore che alla politica, non sarà quello di avere creato un nuovo stato, bensì di aver avviato la trasformazione in senso federale di quello esistente, centralista da sempre.

I movimenti separatisti in Europa che speravano di trarre dal referendum scozzese

argomenti per le loro aspirazioni, dovranno fare i conti con una realtà diversa: il risultato ha

dimostrato che, anche laddove ci si trovi in presenza di identità nazionali forti, è possibile immaginare forme di autonomia che le tutelino adeguatamente senza mettere in discussione gli Stati-nazione al cui interno si trovano ad operare. Dalla Catalogna al Paese basco — le entità che più si avvicinano alla realtà scozzese

— via via sino alla Corsica o alla Sardegna, per arrivare a esempi virtuali come la Padania, si tratta di una lezione significativa. Nel migliore dei mondi possibili sarebbe ipotizzabile uno sviluppo del processo di integrazione europea in cui gli Stati-nazione cedessero progressivamente il passo per elidersi in uno Stato-koiné europeo, di cui le diverse identità nazionali sub-statuali sarebbero chiamate a fornire il tessuto connettivo e la legittimazione democratica. Si tratta di un'ipotesi — che pure sarebbe per più versi ideale per il Vecchio Continente — lontana e forse irraggiungibile; nel frattempo l'idea di riproporre in forma riduttiva schemi e limiti dello Stato-nazione può rispondere ad ambizioni di corto respiro e magari alleviare frustrazioni antiche, ma non è una ricetta di efficienza economica né di garanzia democratica. Potrà piacere o meno, ma l'ordine mondiale che si disegna lega sempre più la rappresentanza alla dimensione: l'Europa ne rappresenta la soglia minima e ogni giorno paghiamo le conseguenze di non essere ancora riusciti a tradurla da idea-progetto in realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA CHIESA E LA FAMIGLIA

# La misericordia che fa rivivere la tradizione

di MAURO MAGATTI

**Q**uando papa Francesco ha convocato il Sinodo sulla famiglia sapeva di toccare una questione urticante che avrebbe suscitato un'accesa discussione. Per questo, proprio per cercare di evitare strappi e polemiche, il Papa ha deciso di adottare un metodo molto prudente, prevedendo una prima sessione dedicata all'ascolto e alla riflessione e una seconda, da tenersi a un anno di distanza, dove si formuleranno le conclusioni. Confortato dal potente impatto che il suo pontificato ha avuto a livello mondiale — tanto da modificare di colpo la percezione della stessa Chiesa — Francesco sperava che la necessaria discussione sarebbe stata pacata e tenuta nelle sedi opportune.

Il fatto che, a pochi giorni dall'apertura del Sinodo, il prefetto per la dottrina della fede, insieme ad altri 4 autorevoli cardinali, abbia deciso di marcare pubblicamente la sua posizione complica la situazione. Come era prevedibile, i media di tutto il mondo si sono scatenati, alimentando gli stereotipi «politici» a cui tutto viene ridotto: di fronte alle aperture «progressiste» del Papa, ecco l'ala «conservatrice» che si compatta e fa sentire la sua voce, ancor prima di iniziare.

In questo modo, però, chi se ne fa custode mette a rischio la tradizione: ciò che resterà delle polemiche di questi giorni è che nemmeno il dibattito interno alla gerarchia cattolica riesce a evitare l'attrazione fatale esercitata dai media. Per di più rigettando di colpo la Chiesa in quel clima di divisione e contrapposizione che, dopo il trauma delle dimissioni di Benedetto e l'elezione di Francesco, sembrava finalmente superato.

Al di là della legittima discussione tra chi la pensa in un modo e chi in un altro, il rischio più serio è che le polemiche di questi giorni finiscano per restringere il campo della riflessione sinodale alla pur importante, ma certo non risolutiva,

questione della comunione ai divorziati. Nell'indire il Sinodo, l'intenzione del Papa non era dottrinale, ma pastorale. Ciò significa che le questioni poste da Francesco alla Chiesa non riguardano i principi, di continuo riaffermati. E tanto meno, la separazione tra ideali e vita, legge e spirito.

Piuttosto è il modo in cui trattare e incarnare quei principi nella vita concreta delle persone e delle comunità a essere messo a tema. Affermare che anche su questo piano esistono leggi e pratiche indiscutibili significa irrigidire la Chiesa cattolica al punto da renderle difficile interloquire con l'esperienza umana contemporanea: mai come oggi, la verità che essa indica può essere riscoperta solo nella vicinanza all'uomo che cerca, dentro un rapporto di fiducia e stima reciproca.

Il punto è che, nella società contemporanea — basata su individui isolati che si muovono grazie e attraverso sistemi tecnici e apparati formalizzati —, i vincoli familiari non reggono più o sono riproposti con caratteristiche del tutto diverse da quelle tradizionali. Lo dimostrano i fatti: il numero di matrimoni si riduce drasticamente, aumentano convivenze e divorzi; ovunque vengono riconosciute forme di unione impensabili fino a qualche anno fa; la procreazione diventa sempre più esterna non solo al matrimonio ma allo stesso atto sessuale. L'effetto combinato delle nuove possibilità tecniche e di un soggettivismo sempre più spinto fa sì che, per la prima volta nella storia occidentale, la famiglia (quella di cui parla la Chiesa, e cioè intergenerazionale e eterosessuale) scopre di non essere più necessaria all'organizzazione sociale. Con una leggerezza sconcertante, la cultura odierna ipotizza di organizzarsi a prescindere dal legame familiare considerato un vincolo troppo oneroso rispetto alla libertà fluttuante dell'io-individuo.

È questa la vera partita che il Sinodo deve affrontare: come è possibile re-inculturare la famiglia — per secoli il cardine della trasmissione della vita e il fondamento dell'identità personale — nel modo di vita contemporaneo?

Per la verità, non tutto il male vien per nuocere: nella crisi attuale, la famiglia — con il suo carico di legami di sangue, affetti e rancori profondi — ha infatti la possibilità di ripensare il suo senso profondo nei termini di «scuola di alterità» che, mentre colloca ciascuno in modo personale da qualche parte nel mondo, contribuisce a rifondare e riprodurre la nostra umanità. E ciò perché nella famiglia, a differenza di quanto accade nella quasi totalità delle nostre esperienze contemporanee (dove ci abituiamo a disconnetterci, a spostarci, a evitare l'alterità che ci infastidisce e a cercare solo chi ci somiglia), l'altro — con il suo carico di bellezza e di bruttezza — non può essere annullato.

Proprio perché non è più norma sociale, la famiglia contemporanea si scopre fragile e contraddittoria. Per questo, essa ha un enorme bisogno di qualcuno attorno che la aiuti sempre a ritrovarsi e a superare le sue crisi e i suoi patimenti. Come sanno tutte le famiglie che, in un tempo come questo, riescono (anche felicemente) a stare insieme sono l'accoglienza e il perdono gli ingredienti fondamentali per stare con l'altro (genitore anziano, fratello, coniuge, figlio, nipote).

Ed è a questa metamorfosi della famiglia e alle sue peripezie che papa Francesco pensa quando insiste per una Chiesa capace di usare il linguaggio della dolcezza e della misericordia. Non si tratta di annacquare la tradizione, ma di farla rivivere: in un mondo che sprofonda nella solitudine dell'individualismo, a salvare la famiglia non sarà una fredda regolazione ma la concreta esperienza della possibilità di riconoscere e di essere riconosciuti, persino al di là del male che facciamo o che subiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA